

Tasso di sconto

FILIPPO CAVAZZUTI

L'annunciata riduzione del tasso ufficiale di sconto deve essere valutata con accenti diversi a seconda che si osservi il contesto internazionale in cui opera l'economia italiana oppure lo stato delle sue condizioni interne. La politica di elevata stabilità del cambio (sancta con la recente riduzione della fascia di oscillazione della nostra moneta all'interno dello Sme), la completa integrazione dei mercati dei capitali italiani con quelli internazionali insieme al livello dei nostri tassi di interesse, oggi ancora più elevati di quelli vigenti sugli altri mercati, consentivano, da tempo, non solo il finanziamento del disavanzo pubblico e di quello della bilancia dei pagamenti italiana, ma anche un eccesso di importazioni di capitali che spingevano verso la rivalutazione della nostra moneta: una vera e propria «gara» dei capitali stranieri ad impossessarsi dei titoli di Stato italiani i cui rendimenti non hanno confronti sui diversi mercati. Se tale rivalutazione dava un contributo positivo alla riduzione del tasso di crescita dei nostri prezzi interni scorgevamo, tuttavia, anche le nostre esportazioni sui mercati esteri con aggravamento dello squilibrio della nostra bilancia commerciale.

Gli operatori economici interni ed internazionali da tempo si aspettavano dunque che le nostre autorità monetarie volessero porre un freno a tale eccessivo afflusso di capitali, annunciando una riduzione del tasso di sconto che desse il segnale che anche gli altri tassi italiani potessero scendere. Da un punto di vista delle convenienze delle relazioni finanziarie dell'economia italiana la riduzione del tasso di sconto era dunque un avvenimento ampiamente atteso e bene, dunque, hanno fatto le nostre autorità monetarie ad assecondare tali aspettative: ciò consentirà alla lira di ritornare (dall'alto) verso la sua parità centrale nello Sme, con un qualche beneficio per le nostre esportazioni. Se osserviamo, invece, tale riduzione calata nel contesto delle condizioni interne dell'economia italiana dobbiamo segnalare il permanere di un qualche rischio, proprio di quello che da tempo si ergeva ad ostacolo alla riduzione dei tassi d'interesse: le condizioni disastrose (più qualitative che quantitative) della nostra finanza pubblica. E bensì vero che il governo ha presentato una proposta di riduzione del tasso di sconto che non è un provvedimento congiunturale (quello nel segno delle «acque minerali»), sia un ambizioso «piano di rientro» dai contenuti specifici, tuttavia, ancora ignoti, ma è anche vero che ogni tentativo condotto al riguardo negli anni passati ha incontrato all'interno della stessa maggioranza forti resistenze: spesso, va detto, assecondate dalla caduta della nostra opposizione che sui problemi della finanza pubblica ha mostrato forti tentazioni e pratiche consociative.

A finché l'annunciata riduzione del tasso di sconto possa esercitare, in via permanente, tutti i suoi effetti sulla intera struttura dei tassi d'interesse italiani, compresi quelli sul settore del debito pubblico, e possa, dunque, essere seguita da ulteriori riduzioni occorre che il bilancio pubblico cessi di essere quella potente «molla» che tende a spingere la lira italiana fuori dagli accordi di cambio: o verso l'alto per effetto dei tassi d'interesse richiesti per il suo finanziamento o verso il basso per il contributo strutturale che esso dà all'inflazione. Il contributo alla riduzione dei tassi e dell'inflazione dato dalla graduale riduzione dei fabbisogni pubblici rischia infatti di essere più che annullato dalla componente strutturale alla crescita dei prezzi interni che viene dalla inefficienza della pubblica amministrazione alimentata dalla spesa pubblica.

La riforma della pubblica amministrazione (con conseguente eliminazione di molti «prechi») deve dunque accompagnarsi alla progettata riduzione dei fabbisogni (anche di quella immaginata per effetto di riduzione degli interessi passivi): se ciò non avviene il rischio di mancare gli obiettivi sui tassi e sui prezzi viene praticamente inevitabile.

Il presidente Andreotti, mantenendo l'abituale cinismo e disinteresse per le cose economiche, ha fatto la prima mossa promettendo, con impegno di facciata, «lacrimine e sangue», ha esercitato una forte pressione sui vertici di Bankitalia (ma a ciò è abituato) per ottenere la riduzione del tasso di sconto, ha incassato in sede di politica interna gli effetti - che potrebbero essere di breve periodo - di un atto largamente dovuto, come detto, per gli aspetti internazionali. La seconda mossa deve però consistere in concreti atti di governo che disinneschino in modo stabile la componente inflazionistica di tipo strutturale proveniente dalla mancanza di produttività della nostra amministrazione pubblica. Poiché chi ha contribuito a determinare tale stato delle cose è difficile che si ravveda, potrebbe essere la fase costituente aperta dal Pci per la nuova formazione politica a dare corpo e credibilità a tale progetto a partire, ad esempio, dalla prossima discussione proprio del piano Andreotti.

Non burocratici, eletti attraverso ampie consultazioni di comunisti e no: così potrebbero realizzare uno dei tanti invocati momenti «di massa» che in genere restano sulla carta

Perché si facciano davvero i comitati per la costituente

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Qualche considerazione doverosamente pessimistica sui risultati dell'ultimo Comitato centrale del Pci. È avvenuto una volta di più, tempo, quanto va ripetendosi con regolarità a partire dalla conclusione del XIX congresso: ogni nuova riunione ribadisce solennemente le scelte di quel congresso, ne riafferma la linea, e dunque l'opzione per la costituente, ma nei fatti (o nei non fatti) in concreto agisce e procede e perciò si realizza e vince proprio l'ipotesi uscita largamente sconfitta al congresso. Ho segnalato questo paradosso da tempo: non vedo segnali convincenti che sia stato sciolto.

E infatti, due erano le ipotesi oggetto del contendere: la rifondazione del Pci, sostenuta da Tortorella, Ingrao, Natta, Angius e i dirigenti che si schierarono per il no. E la fondazione di un partito nuovo della sinistra, cui i militanti del Pci avrebbero dovuto concorrere insieme a nuovi militanti provenienti da esperienze diverse, o interessati a far coincidere questo nuovo inizio (Occhetto) con l'inizio di un impegno politico.

Ora, la fondazione di un nuovo partito è un evento storico che praticamente non avviene mai, se non in circostanze di gravissime crisi politiche e sociali, o a partire da una scissione (e spesso le due cose insieme). Quello che Occhetto ha proposto è perciò un evento storico, una mutazione radicale e inaudita, non una operazione di rinnovamento, per quanto profonda.

Tale scelta nasce evidentemente dall'intuizione che il Pci, in quanto Pci e per quanto rinnovato (del resto il rinnovamento rappresenta una costante del comunismo italiano), era ormai destinato a certo declino, e che, anzi, tale declino era operante già da anni (dai tempi dell'unità nazionale). Non tornerò su questa analisi, che mi sembra semplicemente realistica e confortata da tutti i dati a nostra disposizione (tra i quali, indicatore di enorme importanza, lo scarto negativo tra voto complessivo e voto-giornale, al Pci, che si allargava molti anni, e che era stato invece positivo nel decennio successivo al '68).

Fondare un partito nuovo significa attrezzarsi in modo nuovo sul piano dei programmi, delle strutture organizzative, degli uomini. Se solo uno di questi tre ambiti resta escluso dalla mutazione, in realtà la progettata fondazione diventa qualcosa di assai più educato e fondamentalmente diverso: una ulteriore revisione, appunto. Una rifondazione del Pci, un ennesimo rinnovamento - nella continuità - ma non la mutazione rivoluzionaria che è sottesa all'idea di nuovo inizio e di fondazione.

Ma quali sono mai i termini concreti, gli strumenti operativi, le attrezzature culturali e organizzative, le decisioni, insomma, uscite dal Comitato centrale e che possono far credere che la fase costituente sia iniziata davvero? Che questa inaudita rivoluzione (che è scioglimento del vecchio e nascita - in collaborazione con altri - del nuovo) abbia cominciato il suo cammino?

I comitati per la costituente, si dirà. Sarà opportuno non scherzare. Così come escono dal Comitato centrale, tali «comitati» sono ancora dei vaghi ectoplasmi, affidati alla buona volontà di federazioni e sezioni. Per essere davvero costituenti dovrebbero realizzare alcune caratteristiche assai

precise, che provo a riassumere.

Dovrebbero rispondere ad indicazioni vincolanti valide per ogni struttura di partito. Dovrebbero essere misti (perché tali saranno le componenti che fonderanno il nuovo partito, se nuovo vuole essere), e il Pci dovrebbe indicare chiaramente il ruolo delle forze esterne. Dovrebbero essere agili (non più di una quindicina per ogni comitato costituente a livello federale, ancora meno a livello di sezione, al massimo venticinque a livello nazionale). Dovrebbero essere eletti, nella loro composizione di provenienza Pci e in quella (quella) non Pci, secondo procedure che prefigurino e sperimentino la democrazia del futuro partito. Dovrebbero fare politica nella società, e attraverso un impegno di opposizione (questo oggi il ruolo del partito) elaborare il programma dell'alternativa di governo. Dovrebbero, in questo modo, preparare una assemblea programmatica che sia un contributo di tutti alla formazione del nuovo partito, e non il contributo del Pci, più quello di qualche cooptato.

Nella di tutto ciò sono per ora i comitati per la costituente previsti dall'ordine del giorno approvato al recente Cc. Naturalmente, la direzione può realizzare ciò che il Cc ha lasciato nel vago, ma intanto il tempo scorre, e molti altri segnali valgono come pericolosi sintomi che in realtà stia passando proprio l'ipotesi della rifondazione/allargamento del Pci e non quella della fondazione di un partito nuovo (e dunque, inizio dello scioglimento del Pci). Vediamo.

La vita interna del Pci si rafforza come convivenza di due centralismi democratici, di due discipline, di due partiti. Con il paradosso che appena si vota su un contenuto preciso (la caccia, ma il fenomeno varrebbe per quasi tutte le altre scelte puntuali), i due partiti si scompaginano. Dunque, due logiche di fedeltà e di apparati, benché «mente affatto corrispondenti alla dialettica reale».

Esistono due opposizioni alla fondazione di un partito nuovo che vivono nell'ambito del fronte del sì. Una più squisitamente politica, e una di apparato e mentalità. Spesso, ovviamente, coincidono o si sovrappongono, ma spesso restano distinte (benché i loro effetti si sommino comunemente).

Ci sono settori che non vogliono il nuovo perché in realtà vicinissimi a qualcosa di vecchio e soprattutto già esistente: il socialismo di stampo craxiano. Quando Bulfini dice che l'unità socialista predicata da Craxi sarebbe l'inveramento del togliattismo, quando Trombadori invita a seguire il vecchio Turali e la sua chiarezza («i comunisti con i socialisti, i socialisti con i socialisti», cioè, oggi, i comunisti con i socialisti), quando Borghini e Corbani continuano a magnificare la governabilità della vecchia giunta milanese, tanto amica del signor Ligresti e di altri fieri riformisti, quando Lama magnifica l'unità con il Psi e la condiscipola con sciuripati egi della politica dei cacciatori (a quando l'elogio del nucleare, e delle inquinanti petrolchimiche, e di altre «novità» antieconomiche?), quando nessuno propone una riflessione auto-critica, questa sì davvero doverosa, sulla partecipazione comunista al governo della Calabria, dove non risulta che sia iniziato nessun «risatto» del Mezzogiorno ma il tran tran del conservativismo e magari nuovi cementificazioni delle città, i due centralismi storici, siamo a qualcosa che con il partito nuovo della sinistra, se le parole hanno ancora un senso, ha a che fare nulla e ancor meno. E chi vuole, nel Pci, a partire da Occhetto, fondare con altri un partito nuovo, queste cose ha il dovere di dirle alle e chiare, anche se il prezzo sarà qualche nuovo voto contrario in Cc. Senza chiarezza, e senza prezzi serenamente pagati, non si fonda un bel niente. Al massimo, si rinnova nella «continuità», si procede cioè lungo un sicuro, neppure tanto lento, declino.

Non craxismo, inoltre, è necessaria una analisi non tradizionale. E qui la caenza, nel Pci, è di tutti. Che il craxismo sia oggi una componente, anche potenziale, della sinistra e del riformismo, è tutto da dimostrare. Da quasi cinque anni è mia convinzione analitica (che ho cercato via via di elaborare e approfondire) che il craxismo rappresenti la seguente novità: una forma di peronismo soft all'italiana, una miscela nazional-populista con inevitabili valenze demagogico-autoritarie, e dunque una nuova destra. Nuova, perché niente affatto espressione della tradizionale destra economica, con cui anzi può entrare in conflitto, ma il un contesto sociale ampio a differenziare che nasce e si alimenta per via partocratica, e quindi rappresenta una fetta di società civile sui generis: priva di autonomia, foraggiata, «prodotta», per via partocratica. Ciò non esaurisce la natura e la realtà del Psi, ovviamente. Ma pone il problema di comprendere che si deve operare nell'ottica della non identificazione di Psi e craxismo, poiché il craxismo è altra cosa dalle tradizioni della socialdemocrazia europea.

E vi è poi la resistenza burocratica, talvolta anche in buona fede. Difficile da definire con precisione, ma evidentemente nel quotidiano della politica. Di cui è sintomo l'isolamento cui sono costretti gli esponenti più convinti, dinamici, capaci, del fronte del sì in alcune federazioni. Quegli esponenti che interpretano il sì nell'unica eccezione promettevole, una costituente all'opera da subito e senza dire verso destra, e dunque un processo che contemporaneamente è di costruzione del partito nuovo con altri e di scioglimento di quello vecchio, senza alcuna nostalgia.

Tutto ciò può apparire brutale. Ed è invece l'unico modo di valorizzare davvero quanto fatto negli scorsi decenni dai militanti comunisti, i loro sacrifici, le loro lotte, la loro generosità. Perché tutto questo sta andando dissipato, se la svolta della fondazione non comincia subito. Quelle lotte, infatti, erano in realtà lotte per la democrazia integrale, per la democrazia presa sul serio. E proprio questo dovrebbe essere l'asse del nuovo partito di programma.

Nulla è definitivamente pregiudicato, naturalmente. Ma è bene rendersi conto della delusione che si diffonde fra i moltissimi che avevano sperato di poter tornare alla politica, o cominciare un impegno politico per la prima volta, a partire da quella riforma della politica che doveva trovare nella fondazione di un partito nuovo, post-comunista, democratico, liberal, radicalmente esigente in fatto di riformismo, il suo strumento.

E qui non si tratta di club, ormai bersaglio rituale di esorcismi quando non si vogliono affrontare i problemi autentici. Si tratta di una vasta galassia di energie e capacità, che ora tornano a guardare con scetticismo invece del rischio e del coinvolgimento dal quale, per un momento (quello del 19 Congresso) erano stati seriamente tentati.

Dei comitati per la costituente non burocratici, eletti attraverso ampie consultazioni di comunisti e no, allora potrebbero forse invertire la tendenza, e realizzare uno dei tanti invocati momenti «di massa» che in genere restano sulla carta. Così come un vero governo ombra, fatto dei migliori cervelli della sinistra, e di un solo politico di professione il segretario/presidente, rappresenterebbe il segnale che si vuole davvero la rivoluzione del partito/programma, e non una semplice seconda ondata di indipendenti di sinistra con cui allargare l'attuale partito comunista («ovvero anche cambiare il simbolo»).

Anche delle considerazioni pessimistiche, quali quelle più sopra espresse (ma in realtà imposte da uno sguardo disincantato e realistico) possono concludersi perciò con una speranza: il processo di fondazione non è definitivamente perduto. Ma servono atti. Assolutamente inequivoci. Da subito. E di rottura, inevitabilmente. Solo così si costruisce il nuovo di cui c'è bisogno.

Intervento

Caso Sofri, ovvero quando il garantismo va nel dimenticatoio

GIANCARLO SCARPARI

Così capita che davanti alla sentenza di condanna contro Sofri ed altri esponenti di «Lotta continua» i commentatori abituali tacciono o parlino d'altro, o se la prendano con chi protesta. Ma, sull'esito del processo, sospendano il giudizio. Perché, dicono alcuni, è passato troppo tempo dai fatti e questa distanza rende vaghi i ricordi ed incerte le basi del giudizio: o perché, dicono altri, è passato troppo poco tempo dalle accuse e non si conoscono ancora le motivazioni del verdetto. Il fattore tempo viene quindi proiettato in direzioni opposte, ma con identico effetto paralizzante.

E invece il momento di parlare è necessariamente questo: perché qui ed ora si è celebrato il processo e chi voleva informarsi e capire poteva farlo, confrontando, con le dovute cautele, le cronache del pubblico dibattimento (ma Bocca e Pansa non leggono il giornale su cui scrivono?), perché qui ed ora si è consumato l'evento, con la provvisoria condanna, il suo impatto sugli imputati e l'opinione pubblica, ingiungendo regolarmente dai media.

Certo non si tratta di schierarsi tra le file dei colpevolisti o dei pentiti, ma di dare un giudizio sul fatto che il garantismo non ha nulla a che fare con questa detenzione pratica «sportiva»: né di invidia o solidarietà in blocco contro la «raggiatura milanese», come pure è avvenuto con ulteriori strumentalizzazioni e editoriali corporative.

Si tratta invece di ragionare su alcuni snodi di questo processo per capire se le regole siano state rispettate ed il caso negativo domandarsi perché. Bene. Alcuni elementi chiave dell'inchiesta sono noti da tempo, altri sono emersi solo a dibattimento, condotto, a quanto si è letto, in modo minuzioso ed approfondito.

Sofri e Pietrostefani sono stati indicati come i mandanti dell'omicidio Calabresi da Leonardo Marino, autore accusato del medesimo delitto. La questione giuridica, nota da tempo, è allora quella dell'attendibilità del pentito e della sua conseguenza chiamata di correo.

Il nuovo codice di procedura penale l'ha risolto escludendo necessari riscontri (art. 192: «altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità») e disponendo che, nel caso di semplice cambio di simbolo, l'imputato con formula piena (così l'art. 530).

Orbene, secondo la originale versione fornita da Marino il mandato ad uccidere è stato firmato da Sofri e Pietrostefani a Pisa, in occasione di un comizio di «Lotta continua». Testi presenti al colloquio non sono indicati, per cui, su questo punto decisivo, esiste solo la parola di Marino

contrapposta a quella dei suoi due accusati. Ma qual è la parola di Marino? Nella sua prima versione riferisce che l'incarico gli fu affidato da due, entrambi a Pisa quel giorno, a nome del comitato esecutivo di «Lotta continua». Poi, nelle versioni successive, il ruolo dell'esecutivo si appanna e la presenza di Pietrostefani nella piazza presidiata dalla polizia - in quel momento egli era latitante - si attenua sia a sparire del tutto (e con lui anche una frase compromettente in precedenza attribuitagli).

Possibile un simile mutamento di rotta sull'elemento portante dell'intera accusa? Possibile e convincente, ha evidentemente ritenuto la Corte.

Il dibattimento non ha offerto altri riscontri su questo episodio. Tali non sono certo le «voce» circolanti tra i vari pentiti sulla responsabilità di «Lotta continua» nell'assassinio del commissario Calabresi, voci che peraltro mai hanno riguardato le persone di quei due imputati (e poi, a tacere d'altro, si continuano ancora ad utilizzare le «voce» correnti, malgrado il ribadito divieto di cui all'art. 194 Cpp).

Il dibattimento, al contrario, ha stabilito in modo inequivoco che il pentito, nel corso del processo, ha sicuramente mentito. E non su particolari secondari, ma addirittura sui tempi e i modi del suo stesso pentimento. Che non è avvenuto il 19 luglio, come appariva dagli atti istruttori, bensì parecchi giorni prima, il 2 luglio, come si è accertato successivamente in aula.

Perché Marino si sia pentito in tale occasione è rimasto per molti mesi un mistero. E certo però che nelle due settimane successive vennero stati continui contatti tra lui e l'Arma dei carabinieri.

Sembra dunque un simile pentimento? E sembra normale un simile modo di procedere? La Corte ancora una volta ha risposto di sì, senza dubbio alcuno. In caso contrario, l'abbiamo visto, avrebbe dovuto assolvere.

Fermiamoci qui i contatti preventivi con i carabinieri, la reticenza su tale fatto, i mutamenti di versione, le suggestioni prodotte dalle «voce» dei pentiti sono tutti segni che ci riportano indietro ai processi tipici dell'emergenza.

Poiché però da ogni parte si continua a ripetere che quei tempi sono passati e che viviamo in una stagione diversa, è sero chiedersi perché oggi sia maturato un frutto tardivo di quella cultura; perché, ritualmente, sorga una ampia polemica sui pentiti quando si tratta di processi di mafia e non quando le condanne riguardano gli estremisti degli anni Settanta, e perché infine, in questi casi si torni alla memoria a discutere e a parlare proprio come nella stagione dell'emergenza, quando sostenere le ragioni del giusto processo veniva guardato con pesanti sospetti.

La vicenda del 7 aprile sembra dunque avere insegnato assai poco e quel poco, in questi casi, pare essere regolarmente dimenticato.

*di Magistratura democratica

LA FOTO DI OGGI



Questo sconosciuto ufficiale con il mitra a portata di mano sta controllando la distribuzione dei viveri alla popolazione di uno dei molti villaggi etiopici in cui la vita dipende totalmente dagli aiuti internazionali.

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Boselli, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

